

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Bimbi ammazzati**

ANNA DEL BO BOFFINO

**K**iller spietati (e spietati mandanti). Killer particolarmente spietati, si dice, perché uccidono bambini era fuori da quel codice di mafia e camorra, o n'drangheta, che ha governato il Sud accanto allo Stato. Ma da qualche anno il grande disordine dei sentimenti, le crisi di valori, hanno attraversato, evidentemente, anche quei luoghi di trasgressione per eccellenza che sono le cosche mafiose. Le quali, nella loro separazione, osservavano tuttavia leggi ferree: tanto dure e intoccabili che chi sgaravava poteva aspettarsi la punizione capitale, né più crudele dei rituali.

E allora, che cosa è accaduto nel loro interno perché certi divieti, certi limiti invalicabili, si infrangessero? Da qualche anno si uccidono anche le donne e i bambini, che venivano invece risparmiati in passato. Venivano risparmiati perché «innocenti»; ed erano innocenti perché non facevano parte dell'onorata società. Non sapevano. Nessuno li aveva iniziati al grande segreto della vita mafiosa: solo gli uomini, raggiunta l'età della giovinezza, potevano accedervi, e lo facevano per gradi. Potevano sapere qualcosa di più, via via che avevano dato prova di segretezza, coraggio, sprezzo del pericolo, complicità assoluta, freddezza nel pensare, nel dire, nel fare.

Ma in questa freddezza batteva un cuore antico: l'amore per la propria donna, per i propri figli, doveva essere salvaguardato. Lui, l'uomo, poteva - doveva - essere spietato nei gli altri uomini, lui che aveva conoscenza e responsabilità, poteva - doveva - rischiare. La sua durezza era indispensabile; ma gli era consentito di coltivare l'amore della famiglia e per la famiglia, per la moglie, per i figli, nella sicurezza che ogni suo nemico ne avrebbe salvaguardato l'integrità fisica e morale: tu rispetti la mia famiglia e io rispetto la tua. E, in senso più largo, rispetto donne e bambini, che della famiglia sono la parte debole, che va protetta dalla forza virile, e tenuta fuori dal gioco dei poteri, dalle minacce di morte.

Da qualche anno, invece, si sono visti cadere donne e bambini: moglie di uomini impegnati nella guerra fra bande. Si è parlato di vendette trasversali: si coltivano così, non nella loro carne, ma nella carne della carne, sangue del sangue, coloro che avevano tradito: tu non hai osservato le regole, ed eccoti la punizione. Era già una pericolosa rottura di senso nella logica del regolamento di conti, uno sconfinamento antardato nella vita intima del mafioso, una minaccia di sfascio della sua identità emotiva. Ma era un segnale ancora coerente al sistema interno della mafia: a mali estremi, estremi rimedi.

**O**ra non più. La bambina calabrese che è stata uccisa con la propria madre, il bambino napoletano ucciso con il padre, il ragazzino dodicenne, piccolo barista «in nero» ucciso sotto il bancone, sono i sintomi di una follia che sta esplodendo nell'onorata società, e che travolge le fisionomie interne ed esterne. Quei bambini sono stati uccisi semplicemente perché erano occhi che avevano visto qualcosa che non si sarebbe dovuto vedere. Il bambino viene quindi promosso, sul campo, da figlio di qualcuno, oggetto di tutela, possesso, controllo, a persona capace di osservare e parlare. Paradossalmente, quella soggettività che volevamo fosse rispettata nell'infanzia, viene riconosciuta, ma ancora una volta a danno dell'infanzia. Ed è la violenza che prevale.

Questi infanticidi fanno pensare all'inquinamento, nelle bande, di una manovalanza cieca e inesperta, a quanto si sente ipotizzare dagli inquirenti. In parte, sarà certo così. Ma non sarebbe dunque un segno di debolezza, questo, in un sistema che non ammetteva fratture fisiche e mentali? Se imbarcano chiunque, è perché di chiunque hanno bisogno. E allora traspare un degrado, una perdita di controllo, e insieme la disperazione di una criminalità che non si può mascherare più di nessun «onore». Non si ammazzano così anche i bambini. Da qui, dalla lontana Milano, questa ferocia appare gratuita, e solo sanguinaria. Ma chi ci sta dentro, e ne può temere i colpi, avverte che dalla mafia può essere invaso, e con essa da una violenza che non ha più alcun risvolto riconducibile a un senso comune con le antiche radici del luogo? Insieme ai sentimenti di un tempo occorre respingere la follia d'oggi. È d'obbligo far parlare la ragione, e la pietà: per tutte le vittime di questi anni, ma soprattutto per queste ultime vittime innocenti. È vero: killer e mandanti sono spietati, particolarmente spietati. Cioè hanno perso insieme alla pietà, qualsiasi connotazione umana, che richiami ad un'umana convivenza.

**Intervista a Giuseppe Vacca**  
Il direttore dell'Istituto Gramsci anticipa i contenuti di un suo libro che uscirà ad aprile

**Gramsci e Togliatti diversi ma inscindibili**

«Il mio tentativo - dice Giuseppe Vacca - è di illuminare il nesso che rende inseparabili le figure di Gramsci e di Togliatti, ma anche le differenze tra loro». Quattro saggi su Togliatti, uno, di 120 cartelle, dedicato a Gramsci. Il lavoro del direttore dell'Istituto Gramsci verrà pubblicato dagli Editori Riuniti in un libro intitolato «La filosofia della prassi come programma».

BRUNO SCHACHERL

Da quando è stato nominato direttore della Fondazione Istituto Gramsci, Giuseppe Vacca ha orientato ancora più nettamente di prima la sua ricerca di studioso delle teorie politiche attorno alle radici del movimento comunista italiano, e in particolare alle due personalità che lo hanno improntato nel corso del secolo: Gramsci, appunto, e Togliatti.

Ora sta per raccogliere le sue riflessioni più recenti in un libro che reccherà i due nomi nel titolo e avrà per sottotitolo «La Filosofia della prassi come programma». Uscirà ad aprile per gli Editori Riuniti.

Come sarà organizzato il libro?

Il mio tentativo è di illuminare il nesso che rende inseparabili le due figure, ma anche le differenze tra loro. I quattro saggi su Togliatti, già in buona parte scritti, riguarderanno: la sua analisi del fascismo, la politica di unità nazionale (1944-47), i fondamenti teorici del partito nuovo, e il confronto con la «modernizzazione» del centro-sinistra. Quanto a Gramsci, il saggio è pronto. Sono 120 cartelle, e affrontano una rilettura del «Quaderni del carcere» attorno a due concetti chiave: l'«egemonia» e l'«interdipendenza». È mia convinzione che la figura di Gramsci vada oggi collocata in una luce più ampia che trascenda la storia stessa del Pci. Come affermò Togliatti nell'ultimo scritto a lui dedicato (la recensione alle «Democrazia» di Gramsci, del luglio '64), è difficile trovare, dopo la scomparsa dei grandi del Risorgimento, una personalità che possa essergli a pari: oggi egli ci appare come la coscienza critica di un intero secolo di storia del nostro paese. La sua riflessione - scrisse Togliatti - sta «dentro a quel nodo, sia di pensiero che di azione, nel quale tutti i problemi del nostro tempo sono presenti e si intrecciano... è anche un nodo di contraddizioni, ma sono contraddizioni che trovano la loro soluzione non in un pacifico gioco di formule scolastiche, ma nell'affermazione di una ragione inesorabilmente logica, di una verità spietata e nella costruzione operosa di una nuova personalità umana in lotta non solo per comprendere ma per trasformare il mondo». Gramsci, dunque, come fondatore di una filosofia, di una teoria della politica all'altezza dei problemi del secolo.

Ho letto il tuo manoscritto, e ti porro più avanti qualche domanda su alcuni dei tanti temi che affronti, sempre lavorando sul testo. Ma prima vorrei che spiegassi quale rapporto vi sia tra la tua ricerca e il progetto di una edizione nazionale di tutte le Opere di Gramsci.

Nessun rapporto diretto, anche se ovviamente mi avvalgo delle più recenti ricerche filologiche avviate sul «Quaderni». Insieme con Badaloni, abbiamo pensato subito a quel progetto, e abbiamo voluto portarlo davanti alle istituzioni. Nel gennaio scorso, Cossiga ha concesso il suo alto patronato all'iniziativa, e su questa base, all'interno del Centro

studi gramsciani che fa parte dell'Istituto, abbiamo avviato una prima ricognizione. I pareri sono ancora differenziati, ma vi è larga concordia sull'esigenza di un'edizione più completa di quella avviata da Einaudi. Per gli scritti prima del carcere, questa del resto è ancora ferma al 1920; e anche per quelli già editi si sente il bisogno di un apparato critico all'altezza di quello di Gerattana per i «Quaderni». Sul carteggio, a cui sta lavorando Santucci, un'edizione organica potrebbe fornire, oltre a quelle di Gramsci, le lettere dei suoi corrispondenti. E anche per i «Quaderni», dopo la monumentale e preziosa fatica di Gerattana, sono emerse nuove ipotesi di datazione e di ordinamento dei testi, come quelle avanzate da Giovanni Francioni e già sperimentate da Joe Buttigieg nell'«allegimento» dell'edizione americana, ipotesi che forse consentiranno di contestualizzare in modo molto preciso il corso del pensiero gramsciano. Infine, per una edizione definitiva, si potrà pensare anche a un ulteriore corredo di testi di riferimento (gli interlocutori, diciamo l'interfaccia, di una riflessione che è sempre dialogica e polemica). Ma queste sono ancora considerazioni mie personali. Un comitato scientifico per l'edizione nazionale potrà essere costituito spero entro quest'anno, e sarà esso a stabilire criteri e metodi. Il lavoro filologico concreto, che potrà essere avviato a partire dal prossimo anno, deciderà, volta a volta, nel merito.

Veniamo al tuo saggio. Tu parli del «Quaderni» come di un lavoro di elaborazione di un progetto politico e insieme di una filosofia che si collocano già ben oltre non solo allo stalinismo ma allo stesso leninismo. Una lettura dei processi mondiali fondatrice di un programma del tutto diverso e per molti versi opposto a quelli.

I programmi di lavoro e i passi chiave del «Quaderni» sono stesi a partire dal '29, '30, '32; e cioè dopo la «svolta» dell'Internazionale comunista. Gramsci capisce che con Stalin il movimento comunista internazionale è praticamente finito. Si tratta ormai di ripensare l'intero orizzonte di una strategia alternativa, alternativa a tutto un secolo di storia. E a quel punto, tutta la prospettiva si rovescia: non si parte più dall'Italia per arrivare al mondo, ma si va dal mondo all'Italia, la quale finisce per profilarsi ai suoi occhi come laboratorio di un programma internazionale alternativo.

Tu colleghi egemonia e in-

terdipendenza. Non temi che questo possa apparire una forzata attualizzazione?

La forzatura è volontaria. Io voglio dimostrare che l'egemonia gramsciana non è - come in molte interpretazioni che via via hanno tenuto il campo - né traduzione italiana del leninismo, né deformazione idealistica (crociata o gentiana), ma una vera e propria fondazione, teorica e politica, della «filosofia della prassi», appunto. E come tale, ancora feconda per innervare lo stesso concetto di interdipendenza, solo apparentemente di più stretta attualità. In questo senso, lo vedo in Gramsci il vero interprete del Novecento, nel quale la filosofia della prassi acquista la sua più piena, e attuale, autonomia e si rende ineludibile tanto al pragmatismo sociologico, quanto al gentilianesimo, e quanto alla tradizione leninista e alle sue deformazioni.

Mi ha colpito anche la tua forte polemica contro le interpretazioni dell'egemonia come integralismo.

Quando si nega alla radice la possibilità di una storia che non sia storia mondiale, si è già fuori dell'integralismo. Se infatti il problema è precisamente quello di costruire le forme di regolazione dell'economia mondiale che consentano di superare lo Stato-nazione e la politica come politica di potenza e di guerra, allora si pone davvero quello che, da Gramsci in poi, e anche in Togliatti, sarà il vero discorso e quella del Comintern. E cioè la concezione del partito non come espressione, «nomenclatura», di una classe, ma - sulla base di una precisa analisi differenziale dei rapporti nazionali e internazionali - come nuovo soggetto, «moderno Principe», già proiettato verso il «blocco storico», ossia un sistema di alleanze da costruire nell'azione politica. Dico di più: questa visione c'è in Gramsci già prima del carcere, dalla riflessione del '24 in morte di Serrati che è già una autocritica per Livorno, fino a Lione, che va davvero considerato come il punto di avvio di un possibile e inedito riformismo italiano del Novecento.

Mi pare che così, pur criticando ogni interpretazione del «Fir Ewig» gramsciano come distacco o addirittura ritiro dalla politica, tu ne recuperi il senso profondo.

Ma certo: si trattava per lui di allargare lo sguardo, sulla base di un'analisi differenziale, a tutte le forze in campo nel mondo, nella loro reciproca interdipendenza. Egli era già

consapevole che, dopo la sconfitta degli anni 20, nell'Europa postfascista non poteva vincere altro che questa o quella forma di compromesso socialdemocratico (si legga in proposito gli studi gramsciani più recenti, di Telò, di Paggi, di Salzano). Perciò egli lavorava alla fondazione di un soggetto autonomo capace di superare storicamente quella «fase economico-corporativa», quel «corporalismo socialista» in cui egli vede racchiusa l'Urss staliniana. Lavorava «Fir Ewig, certo: e cioè per il comunismo».

Tu consideri attuale anche la critica alla «modernizzazione» socialdemocratica che fu risalire a Gramsci?

È adesso che sta riacquistando attualità. Fino a vent'anni fa, per la classe operaia (che Gramsci definisce più latamente il lavoro come insieme) gli epicentri dello sviluppo sono stati i mercati nazionali, e quindi il suo obiettivo non può essere stato che quello di condizionare la modernizzazione per imprimervi il proprio segno. Ma il soggetto borghese della modernità, nel pensiero di Gramsci, si postula come non fondato e non fondante se non a livello nazionale. L'orizzonte internazionale è invece alla base del soggetto nuovo necessario per lo sviluppo del mondo come un tutto unico. Ecco perché io dico che il «nuovo modo di pensare» di cui si parla oggi nel movimento comunista non è nato ieri. Aveva già in Gramsci la sua forma più compiuta. E non riguardava solo il movimento. Anche dal punto di vista filosofico era già ben oltre il pensiero della crisi che caratterizza tutto il Novecento.

Tu riprendi l'analisi di un altro tema gramsciano, già studiato a fondo tra noi sia pure in ritardo: americanismo e fordismo. E arrivi, con Gramsci, alla drastica conclusione che, nonostante tutto, l'Europa rimane anche di fronte all'America il vero laboratorio politico. Credi ancora attuale questa riflessione?

Non è un caso che proprio negli anni 70 sia cominciata all'interno della cittadella delle scienze sociali occidentali, già egemonizzate dal neofunzionalismo americano degli anni 50, un interessantissimo processo di differenziazione: penso ai dibattiti sul neocorporativismo e sul Welfare, che hanno rimesso al centro il rapporto differenziale Europa-Usa. Fiorisce su questo terreno, in sociologia, politologia, storiografia, una nuova sinistra riformatrice, che rappresenta la vera novità degli ultimi quindici anni. Del resto, le vicende degli anni 80 ci dicono quanto questa intuizione diventi feconda per potersi muovere nel passaggio dal Taylorismo al postindustriale. Penso alle esigenze di nuova flessibilità dello stesso capitalismo, non riducibili certo alla tecnologia o agli slogan di Romiti sulla «qualità». Per affermarci, questo richiede qualcosa che solo un secolare deposito storico come l'Europa può oggi avere.

**Intervento**  
Cosa intendiamo dire quando proponiamo una lobby civile come forma di partito nel Sud

MICHELE MAGNO ISAIA SALES PINO SORIERO

**T**orniamo sul tema del Mezzogiorno (dopo il nostro articolo dell'11 agosto e il dibattito che ne è seguito), esclusivamente per fornire qualche delucidazione e una prima, sommaria replica alle obiezioni più di fondo che ci hanno mosso Biagio De Giovanni (31 agosto) e Gerardo Chiaromonte (10 settembre). Qual è il merito della discorria? Può essere succintamente riassunto nel modo seguente: se poniamo al centro della nostra strategia meridionalista, come noi abbiamo fatto, l'obiettivo della «liberazione della politica», ovvero di una lotta intransigente contro l'oppressione dello Stato e dei partiti sulla società e sull'economia del Mezzogiorno, cioè per Chiaromonte non ha nulla a che vedere con il riformismo, mentre per De Giovanni ci condanna inevitabilmente al ribellismo o all'invocazione plebea. Perché ci vuole «capacità di proposta e di governo» (Chiaromonte), o bisogna diventare «forza compressiva di un governo possibile» (De Giovanni).

Sembra che il Convegno di Avellino del Pci (15 febbraio '89) sia già lontano anni luce: eppure allora nessuno menò scandalo quando Occhetto affermò che lo «stalinismo ipertrofico soffoca l'economia meridionale».

Noi siamo chiamati a costruire un campo di forze sociali, culturali e politiche alternative al consociativismo strutturale del sistema politico meridionale. E ancora: «L'alternativa politica e di governo si costruisce nel Sud non scegliendo pregiudizialmente le alleanze politiche, ma verificando le convergenze reali attorno a un vero programma anticonsociativo, che deve essere il fulcro di una nuova politica meridionalista... contro un controllo spartitorio delle risorse che cancella le opposizioni, comprime le società, fa proliferare apparati di sostegno statali inefficienti e clientelari».

Lungi da noi l'intenzione di metterci la coscienza a posto con qualche citazione del segretario del partito. Ma domandiamo a De Giovanni e Chiaromonte: quella linea politica è ancora valida o deve essere esplicitamente abbandonata? Chiaromonte ricorda di avere espresso già altre volte riserve sulla critica al consociativismo. Abbiamo presente che, in alcune realtà e ad alcuni livelli dei gruppi dirigenti meridionali, tale critica si è risolta in una espressione verbosa priva delle coerenze e del rigore conseguenti; ma questo basta per mettere in discussione il valore dirompente di una scelta di discontinuità che con il convegno di Avellino abbiamo tentato di imprimere all'attività tradizionale e quotidiana del Partito? D'altronde la critica al consociativismo è conseguente ad una ben precisa analisi della realtà meridionale ed alla convinzione che la costruzione di una prospettiva di alternativa è impossibile se non si esercita oggi una efficace e moderna funzione di opposizione. Da ciò il ragionamento su un nostro ruolo antagonista che consenta di ricostruire quella forza politica di opposizione che oggi è frantumata dal ricatto della disoccupazione e delle promesse clientelari.

«È evidente che questa catena andrebbe spezzata in tutti e in ciascuno degli anelli che la compongono, ma per ora non è affatto chiaro chi e come possa prendere con successo l'iniziativa». Certo quello della Svimez non era pensato come appello al partito comunista, ma perché non dovrebbero riflettere su questo spazio vuoto di rappresentanza proprio i comunisti nel momento in cui stanno fondando una nuova formazione politica? D'altronde proprio il risultato delle elezioni amministrative del 6 maggio caratterizzato nel Sud da una crescente area di «non voto» ha riproposto tale questione in termini ancora più stringenti.

Sulla questione abbiamo cercato di ragionare pacatamente, nel nostro articolo, senza alcuna indulgenza verso semplicistiche antinomie che pur ci vengono attribuite, come quella tra un presunto sistema dei partiti irrimediabilmente corrotto e una immaginaria società civile pura e incontaminata.

È chiaro che la questione meridionale è un intreccio indissolubile tra struttura economica e organizzazione politico-istituzionale.

**I**l controllo dei flussi di spesa costituisce oggi la fonte maggiore di potere nella società meridionale. Il potere politico è diventato il regolatore quasi assoluto della vita sociale ed economica di intere aree nel Sud. Le sue regole sono diventate le regole dell'economia, il suo senso morale è costume di massa. Mai, in nessuna altra epoca, c'è stato un dominio così assoluto della politica e delle istituzioni sull'economia e sulla società civile. Esempi analoghi erano registrabili solo nei paesi dell'Est. Oggi, alle soglie del 2000, nella quinta nazione più industrializzata del mondo, in un'area cioè non periferica del sistema capitalistico, si è formata «un'enclave» difficilmente definibile attraverso le categorie tradizionali.

Ci sono ormai due Italie e due sistemi economici: uno a regolazione di mercato, l'altro a regolazione politico-istituzionale. Certo c'è chi dirà subito che questa è una eccessiva semplificazione e ci ricorderà il funzionamento unitario del modello capitalistico in Italia, ma siamo di fronte a qualcosa di inedito che va studiato e approfondito di più. Non si può parlare infatti per il Mezzogiorno di un tradizionale contrasto capitale-lavoro che plasmi i comportamenti e gli orientamenti di forze sociali consistenti. Si deve forse con più nettezza parlare di un contrasto tra spesa pubblica e mercato, tra mediatori della spesa pubblica e forze produttive. Siamo convinti, infatti, che senza una ripresa del mercato nel Sud, senza una affermazione di forze produttive moderne e, quindi, di nuova imprenditorialità, non c'è spazio significativo per una forza riformatrice. E però oggi la promozione di nuove, vere e sane imprese ha spazio se e come quando in grado di aiutare le energie economiche e sociali ad affrancarsi dai condizionamenti soffocanti del potere politico-alfaristico. Ma in che modo?

Due sociologi, su queste colonne, ci hanno ricordato che in questo mare siamo e qui bisogna navigare: per contare nel Mezzogiorno, a loro avviso, basterebbe imparare a guidare gli spiriti vitali del capitalismo selvaggio; tutto il resto sarebbe moralismo. Ma non è forse l'ora di liberarsi da questa vecchia idea del «primato della politica» se non si vuole finire col ritrovarsi nella scuola di Pomodoro, Misasi e Gava? A proposito poi dei rilievi critici sul moralismo delle nostre posizioni, vorremmo ricordare che siamo dirigenti meridionali impegnati a combattere concretamente e non a lamentarci della sorte avversa. Certo, specie oggi, tale linea alternativa è davvero ardua perché deve scontrarsi con pregiudizi intellettuali oltreché con resistenze burocratiche. Ma una nuova formazione politica non si costruisce davvero se non si enfatizza una scelta di discontinuità. Ecco perché insistiamo sull'esigenza di diventare innanzitutto una forza che privilegia l'autonomia della società civile. Ecco il senso, lo diciamo a De Giovanni e a Chiaromonte, del partito come «lobby civile». Formula palesemente provocatoria e tendenziosa, se si vuole, ma che richiama con decisione l'esigenza di una forma-partito radicalmente nuova in grado di raccogliere il meglio di altre esperienze ed altre culture politiche, senza che ciò debba suscitare la saccente imisione di De Giovanni, il quale, in altri momenti è poi lieto nel chiedere a gran voce di «pluralizzare laicamente le culture del nuovo partito».

**F**rancamente non comprendiamo il ragionamento dei nostri interlocutori: il Pci può intercettare le forze moderne meridionali solo se esprime un ruolo di governo altrimenti raccogliera attorno a sé ai più le forze marginali. E perché? Dietro questa posizione non c'è qualcosa di simile alla convinzione che tutto è già omologato e che non esiste un altro Sud? Noi siamo invece convinti che esistano spazi possibili di aggregazione non solo delle forze sociali emarginate ma anche di importanti forze professionali e intellettuali delle città e perfino di una parte di imprenditoria che cerca una forza in grado di spezzare le gabbie ricattatorie del clientelismo. Non ci convince quindi la formula del governo possibile perché diventa l'accettazione degli equilibri esistenti e la calibratura di uno spazio per il Pci dentro gli interessi determinati da quelle regole ciniche e aberranti che dobbiamo invece tentare di scardinare. Cos'altro si evince infatti dalle prese di posizioni più eclatanti (dal Documento dei vescovi al Convegno degli imprenditori a Capri, alle recentissime drammatiche dichiarazioni di coraggiosi magistrati)? Cos'altro chiedono se non che ci sia qualcuno che almeno si ponga l'obiettivo di spezzare l'attuale sistema politico-alfaristico-mafioso?

Proprio l'ultimo rapporto Svimez a proposito del circolo vizioso che c'è nel Mezzogiorno tra sviluppo interrotto, assistenzialismo, aumento del potere criminale e crisi

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 18, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453005; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

